

Gianni Silei



# I fantasmi della golden age

Paura e incertezza nell'immaginario collettivo  
dell'Europa occidentale (1945-1975)

FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



*Collana della Fondazione di studi storici Filippo Turati*

diretta da Maurizio Degl'Innocenti e Luigi Tomassini

La collana di storia della Fondazione di studi storici Filippo Turati vuole essere una palestra di libero dibattito storiografico, nel solco della tradizione ideale e culturale democratica e socialista. Aperta alla collaborazione tanto di giovani studiosi quanto di storici affermati, italiani e stranieri, si propone di contribuire al rinnovamento della storiografia italiana dando particolare attenzione alle metodologie nuove e più sensibili al rapporto con la cultura europea e internazionale.

ISSN 2420-9783

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Gianni Silei

# I fantasmi della golden age

Pauro e incertezza nell'immaginario collettivo  
dell'Europa occidentale (1945-1975)

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università degli Studi di Siena.

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	7
<b>Parte prima</b>		
1. Anno Zero?	»	17
2. Il nemico	»	35
3. Imperi in polvere	»	53
4. Il vaso di Pandora	»	69
<b>Parte seconda</b>		
1. La fenice	»	81
2. Ribelli	»	101
3. “Pronto, Dimitri?”	»	123
4. <i>You Say You Want a Revolution</i>	»	137
<b>Parte terza</b>		
1. Apogeo e trauma	»	165
2. Terrore	»	189
3. <i>No Future</i>	»	219
<b>Bibliografia</b>	»	233
– Giornali e periodici	»	233
– Libri, saggi e articoli	»	234
<b>Indice dei nomi</b>	»	257



## Introduzione

La società occidentale tra la fine del Novecento e l'inizio del terzo millennio è stata definita in vari modi, tutti – a dire il vero – tutt'altro che rassicuranti: società «dell'incertezza», «del rischio», «dell'ansia», «dell'insicurezza», «della paura»<sup>1</sup>. Gli studi che se ne sono occupati hanno evidenziato come questo giudizio tragga origine da molteplici fattori che operano su scala individuale e collettiva tra i quali la transizione al post-fordismo o la rivoluzione informatica, la globalizzazione, la fine del mondo bipolare e i nuovi scenari mondiali scaturiti dalla fine del “secolo americano”<sup>2</sup>. Molti lavori hanno anche sottolineato il ruolo crescente della «cultura di massa della paura» alimentata da finalità economiche e di intrattenimento, per catturare il pubblico, fare *audience* e “vendere” più notizie (la *shock economy*, per dirla con Naomi Klein) o da finalità politiche (la paura come strumento di controllo sociale, di diversione dell'opinione pubblica da altre problematiche e di rafforzamento della coesione di un gruppo o di una comunità)<sup>3</sup>. La paura è stata anche vista come l'emozione più pervasiva dell'immediato futuro. Il lascito ideale di Tony Judt da questo punto di vista è stato em-

<sup>1</sup> Cfr. U. Beck, *la società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci 2000; Id., *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza 2008; Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino 1999; Id., *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza 2005; Id., *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza 2008; W. Sofsky, *Rischio e sicurezza*, Torino-Einaudi 2005 e, più di recente, H. Bude, *Society of Fear*, London, Polity Press 2018. Per ulteriori richiami si rimanda alla sezione bibliografica al termine del volume.

<sup>2</sup> S.P. Huntington, *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti 1997. Si veda anche M. Nolan, *The Transatlantic Century. Europe and America 1890-2010*, New York, Cambridge University Press 2012.

<sup>3</sup> N. Klein, *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, Rizzoli 2007; B. Glassner, *The Culture of Fear. Why Americans Are Afraid of the Wrong Things*, New York, Basic Books 1999; F. Furedi, *Culture of Fear. Risk Taking and the Morality of Low Expectation*, London-New York, Continuum 2002; Id., *Politics of Fear*, London-New York, Continuum 2005. Sul linguaggio della paura in politica, con particolare riferimento ai movimenti di destra e ai populismi cfr. R. Wodak, *The politics of Fear. What Right-Wing Populist Discourses Mean*, London, Sage 2015.

blematico: «la scelta con cui si confronterà la prossima generazione» – ha affermato in quella che è stata una delle sue ultime riflessioni prima della prematura scomparsa – «non sarà tra il capitalismo e il comunismo, o tra la fine della storia o il ritorno della storia, ma tra la politica della coesione sociale, basata sugli scopi collettivi e l’erosione della società per mezzo della politica della paura»<sup>4</sup>.

Più in generale, molte di queste interpretazioni forniscono delle chiavi di lettura interessanti ma si pongono solo incidentalmente il problema – viceversa centrale per l’analisi storiografica – del come e in che modo stati d’animo quali paura e insicurezza abbiano finito per caratterizzare l’attuale *Zeitgeist*.

Premesso che il dibattito è ancora in corso, emozioni, sentimenti, passioni non sono affatto sinonimi. Ciascuno di questi termini assume una valenza diversa sia in termini temporali (le emozioni collettive sono il risultato di dinamiche individuali – corpo e mente – e di contesti storici, culturali e sociali) sia in termini semantici (poiché assumono sfumature differenti a seconda delle varie lingue). Studiare l’atmosfera (un concetto che gli anglosassoni esprimono nelle sue molteplici sfumature con il termine *mood*) di un particolare periodo storico, soprattutto quando certe *emozioni* (nella fattispecie la paura) si fanno così pervasive e diffuse da generare *sentimenti*, cioè manifestazioni emotive più durature (l’insicurezza, l’ansia), influenzando il clima sociale e/o provocando delle risposte politiche o di carattere legislativo, è tutt’altro che un esercizio puramente accademico.

«To be alive is to be afraid», ha scritto Judith Shklar<sup>5</sup>. Ecco dunque un primo elemento da cui partire: le paure sociali rappresentano una costante della storia. Inoltre, esse seguono delle proprie dinamiche: nascono, raggiungono il loro apice, cambiano o scompaiono. Talvolta, danno vita a quello che Delumeau ha definito dei «cortei di paure» che in particolari momenti storici sono capaci di provocare manifestazioni di isteria collettiva o di «panico morale»<sup>6</sup>. In altri casi, le paure si insinuano in modo subdolo nel sentire comune, alimentano frustrazione, ansia, rabbia, violenza, influenzano i comportamenti collettivi diffondendo insicurezza, paralizzando interi gruppi sociali o spingendoli all’azione. Esse si manifestano con particolare pervasività quando gli uomini e le loro comunità sono costretti ad affrontare eventi catastrofici, minacce e situazioni di rischio, sia reali che

<sup>4</sup> T. Judt (con Timothy Snyder), *Novecento. Il secolo degli intellettuali e della politica*, Roma-Bari, Laterza 2012, p. 376.

<sup>5</sup> J. Shklar, *The Liberalism of Fear*, in N.L. Rosenblum (ed.), *Liberalism and the Moral Life*, Cambridge Mass., Harvard University Press 1989, p. 21.

<sup>6</sup> Sulle dinamiche alla base della nascita di un problema sociale cfr. S. Hilgartner, C.L. Bosk, *The Rise and Fall of Social Problems: A Public Arenas Model*, in “The American Journal of Sociology”, vol. 94, Number 1 (July 1988), pp. 53-78.

percepiti, ovvero indotti dal potere (politico o spirituale), dalla cultura, dalle arti o soprattutto dai mezzi d'informazione<sup>7</sup>.

Come ha ricordato Zygmunt Bauman, il sentimento dell'incertezza deriva dalla «incapacità di comprendere ciò che accade e il non sapere come continuare»<sup>8</sup>. Non sorprende che le paure collettive si manifestino in situazioni di brusca discontinuità, quando un cambiamento rompe una precedente (e rassicurante) situazione di equilibrio. Paura e insicurezza prosperano nelle fasi storiche di grandi trasformazioni o nei momenti di crisi. Restando solo al caso del Novecento, secondo talune interpretazioni uno dei secoli più brutali e violenti della storia dell'umanità<sup>9</sup>, non è un caso che la dimensione dell'incertezza sia emersa come categoria interpretativa e di indagine sin dal clima sociale politico ed economico del primo dopoguerra prevaso dalle riflessioni sul declino dell'occidente di Spengler o dalle considerazioni di Thomas Mann sulla crisi della modernità in termini di «*décadence* versus *Bildung*»<sup>10</sup>.

Fu in particolare all'inizio degli anni Venti che un economista di Chicago, Frank Knight usò per la prima volta una parola che fino a quel momento «non aveva mai avuto peso nel pensiero economico»: quella parola era «incertezza»<sup>11</sup>. Le teorie di Knight, confluite in *Risk, Uncertainty and Profits* (1921), e quelle elaborate successivamente da John Hicks, John Maynard Keynes e George Stigler avrebbero fatto dell'incertezza una dimensione «fondamentale per le decisioni che hanno ripercussioni macroeconomiche».

Nel marzo del 1927, il fisico Werner Heisenberg, un allievo di Bohr (a sua volta allievo di Albert Einstein), già noto negli ambienti accademici internazionali, affermò che si poteva misurare una particella o determinarne la posizione ma che era impossibile fare entrambe le cose. Detto in altri termini: il semplice atto di osservare un fenomeno cambia ciò che viene osservato. Nel postulare ciò,

Heisenberg si sforzò di trovare una parola adeguata a cogliere il senso di questo suo ragionamento. Il più delle volte utilizzava un vocabolo tedesco che corrisponde a «inesattezza». In un paio di scritti, con un'intenzione lievemente diversa, provò a

<sup>7</sup> W. Sofsky, *Rischio e insicurezza*, cit., p. 15.

<sup>8</sup> Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, cit., p. 101.

<sup>9</sup> Cfr. N. Ferguson, *XX Secolo. L'età della violenza. Una nuova interpretazione del Novecento*, Milano, Mondadori 2008, lavoro che si ricollega, tra le altre, alle posizioni di R. Conquest, *Il secolo delle idee assassine*, Milano, Mondadori 2001 e di T. Todorov, *Il secolo delle tenebre*, in *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di M. Flores, Milano, Mondadori 2001, pp. 1-8.

<sup>10</sup> P.G. Mann, *The good European in the Great War: Thomas Mann's Reflections of an Unpolitical Man and the politics of self, nation and Europe*, in "Journal of European Studies", 2017, Vol. 47(1), pp. 34-53.

<sup>11</sup> E. Roll, *Storia del pensiero economico. Dai fondatori dell'economia politica ai post-keynesiani*, Torino, Bollati Boringhieri 1992, p. 465.

usare «indeterminatezza». Ma poi, sotto l'irresistibile pressione di Niels Bohr, suo mentore e a volte suo negriero, Heisenberg aggiunse di malavoglia un poscritto che introdusse una nuova parola: *incertezza*. Fu così che la scoperta di Heisenberg acquisì l'indelebile etichetta di *principio di incertezza* [o di indeterminazione, come lo conosciamo noi in Italia]<sup>12</sup>.

Non era certo la prima volta che la scienza scopriva questa dimensione. Stavolta però, anziché fornire risposte a misteri più o meno insoluti, essa rimetteva in discussione assunti e convinzioni dati fino a quel momento come incontrovertibili. Neppure trent'anni prima, in apertura della riunione annuale della London Royal Society, l'allora presidente, Lord Joseph Lister, uno tra i più stimati medici d'Inghilterra, noto per aver introdotto le moderne tecniche di sterilizzazione negli interventi chirurgici, aveva entusiasticamente sottolineato come la scienza avesse ormai svelato ogni mistero della natura: «Tutto è stato scoperto», aveva dichiarato in quell'occasione. Di lì a poco Einstein avrebbe invece sgretolato queste granitiche convinzioni presentando la sua teoria della relatività ristretta. Poi, come detto, sarebbe arrivato Heisenberg: dalle certezze positivistiche ottocentesche, si era passati al trionfo dell'incertezza<sup>13</sup>.

L'incertezza sembrò caratterizzare anche il clima che seguì il terribile conflitto che tornò a spazzare il continente dopo il 1939. La seconda guerra mondiale segnò così profondamente le coscienze da indurre Albert Camus ad aprire il suo *Né vittime, né carnefici*, uscito su *Combat* nel novembre del 1946, con poche ma terribili parole: «Le XVII<sup>e</sup> siècle a été le siècle des mathématiques, le XVIII<sup>e</sup> celui des sciences physiques, et le XIX<sup>e</sup> celui de la biologie. Notre XX<sup>e</sup> siècle est le siècle de la peur»<sup>14</sup>.

Eppure, le origini culturali della paura “moderna” di cui parlava Camus risalivano molto più indietro nel tempo. In un precedente lavoro, ho sostenuto che esse vadano rintracciate tra l'Ottocento e il Novecento, in quella particolare sensibilità, per dirla con Karl Polanyi, che si andò plasmando durante la «pace di cento anni» che le civiltà occidentali conobbero dopo il Congresso di Vienna<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> D. Lindley, *Incetezza. Einstein, Heisenberg, Bohr e il principio di indeterminazione*, Torino, Einaudi 2008, p. 3 e ssg.

<sup>13</sup> Cfr. D. Peat, *From Certainty to Uncertainty. The Story of Science and Ideas in the Twentieth Century*, Washington, Joseph Henry Press 2002.

<sup>14</sup> A. Camus, *Ni victimes, ni bourreaux*, *Combat*, 19-30 novembre 1946.

<sup>15</sup> Cfr. K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi 2000 [1<sup>a</sup> ed. 1944], pp. 6-25. Sulle origini delle paure sociali contemporanee cfr. G. Silei, *Le radici dell'incertezza. Storia della paura tra Otto e Novecento*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 2008. Sulla *Belle époque* come momento di incubazione delle paure novecentesche cfr. anche T. Zeldin, *A History of French Passions 1848-1945. Volume II. Intellect, Taste, and Anxiety*, Oxford, Clarendon 1977.

Alla luce di queste sommarie riflessioni, in un contesto storico e sociale come quello attuale, in cui queste emozioni – in particolare il senso di «malinconico smarrimento» su cui ha scritto recentemente Christopher Bollas<sup>16</sup> – sembrano svolgere un ruolo centrale, appare dunque importante che anche l'indagine storica si occupi delle emozioni.

Quali sono dunque le radici delle paure “post-moderne” e di inizio millennio? Rispondere a questo interrogativo non è semplice. Anche se il binomio storia-emozioni vanta radici antiche, fu solo a partire dagli anni Trenta che, con le prime riflessioni di Lucien Febvre, la “storia delle emozioni” ha iniziato il suo cammino. Anche volendo tralasciare alcuni nodi, pure centrali, quali il coinvolgimento dello storico nel suo stesso terreno d'indagine o il modo con cui mettere in rapporto le emozioni del passato con il presente, i problemi di metodo e le questioni aperte da questo particolare filone d'indagine restano molte<sup>17</sup>. Anche la “storia contemporanea delle emozioni” è ancora agli albori. Essa corre costantemente il rischio di rimanere prigioniera di altri approcci delle scienze storiche (su tutti quello della storia politica) ma anche di altre discipline delle scienze sociali ed umane (l'antropologia o la sociologia).

Obiettivo principale di questo lavoro è dunque quello di addentrarsi nell'analisi delle paure e delle incertezze contemporanee e delle altre emozioni e sentimenti ad esse collegati, soffermandosi su alcuni momenti e sulla loro mediatizzazione e socializzazione. A tale scopo, il focus della ricerca si concentra sull'Europa occidentale e in particolare sull'Italia, il Regno Unito, la Francia e, in parte, sulla Germania Occidentale. Sul piano della periodizzazione, si è scelto di analizzare la fase storica compresa tra la fine della seconda guerra mondiale e la metà degli anni Settanta, ovvero quel trentennio di straordinaria crescita vissuto dal mondo occidentale che vide l'Europa, come la mitica fenice, rinascere dalle proprie ceneri<sup>18</sup>.

Studiare una fase di apparente, ritrovata serenità, se non di vera e propria euforia, come la cosiddetta *golden age*, potrebbe apparire singolare. In

<sup>16</sup> C. Bollas, *Meaning and Melancholia. Life in the Age of Bewilderment*, New York, Routledge 2018.

<sup>17</sup> Cfr. F.R. Ankersmith, *Sublime Historical Experience*, Stanford CA, Stanford University Press 2005 ma anche C. Prochasson, *L'empire des émotions. Les historiens dans la mêlée*, Paris, Demopolis 2008. Per una rassegna sul dibattito storiografico sulla storia delle emozioni mi si permetta il rimando a G. Silei, *Non più muta. La storia delle emozioni: bilancio e prospettive*, in “Memoria e Ricerca”, Anno XVII, NS, n. 62, settembre-dicembre 2019.

<sup>18</sup> J. Fourastié, *Les Trente Glorieuses ou la révolution invisible*, Paris, Fayard 1979. Sull'Europa e il mito della fenice cfr. su tutti K.H. Jarausch, *Out of Ashes. A New History of Europe in the Twentieth Century*, Princeton, Princeton University Press 2015 e S. Colarizi, *Novocento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Roma-Bari, Laterza 2015; R. Vinen, *A History in Fragments. Europe in the Twentieth Century*, London, Abacus 2002, p. 286.

realtà, anche tralasciando la paura più pervasiva di quegli anni, quella della guerra atomica, quella stagione non fu affatto contraddistinta solo dal trionfo dell'ottimismo. Come emerge dalle pagine che seguono, i “fantasmi” che la pervasero furono molti: alcuni erano effettivamente terribili (la Guerra fredda, l'incubo atomico, la paura del nemico interno) altri (il «panico morale» nei confronti di alcune subculture giovanili) assai meno minacciosi di quanto in realtà non furono dipinti.

La scelta della metà degli anni Settanta come termine *ad quem*, non è solo determinata dalla cesura rappresentata dagli effetti della crisi (ma forse sarebbe più opportuno dire *delle* crisi) che investirono l'Occidente. Anche se è vero che il definitivo passaggio alla post-modernità, il mutamento di approccio dominante in politica economica e l'avvento del neoliberalismo, la dissoluzione degli equilibri mondiali (la fine della Guerra fredda, il crollo del comunismo e la fine dell'Urss) si completarono negli anni Ottanta, culminando nel fatidico 1989, già a metà degli anni Settanta molti dei fattori che avrebbero scatenato questa svolta erano emersi in tutta la loro rilevanza, provocando una cesura rispetto ai decenni precedenti destinata a modificare drasticamente il contesto storico-emozionale<sup>19</sup>.

Stante questa periodizzazione, resta la questione, tutt'altro che secondaria, delle fonti attraverso le quali “leggere” le emozioni e i sentimenti collettivi. Come scriveva Febvre nel saggio che riapriva il dibattito sulla storia delle emozioni, «les émotions sont contagieuses»<sup>20</sup>. Esse non sono soltanto una risposta automatica e istintuale a delle sollecitazioni ma anche e soprattutto il risultato di processi di natura culturale. Partendo dal presupposto che le minacce percepite hanno spesso un peso tanto rilevante quanto quelle reali, oltre alla principale letteratura sulla storia delle emozioni, ai testi sulla storia d'Europa e dei singoli paesi, questa ricerca si basa su fonti letterarie, ma soprattutto sullo spoglio di periodici e giornali, senza tuttavia tralasciare la televisione, il cinema («dispositif optique de la vie sensible») la radio, le arti figurative e le fonti visuali in genere, con particolare attenzione a quelle maggiormente popolari (ad esempio anche i fumetti)<sup>21</sup>. Ciò nell'intento di fornire un contributo utile alla ricostruzione di una storia culturale (“alta” ma anche

<sup>19</sup> Su questi aspetti cfr. N. Ferguson, C.S. Maier, E. Manela, D.J. Sargent (eds.), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge-London, Belknap Press 2010; T. Großbölling, M. Livi, C. Spagnolo, (a cura di), *L'avvio della società liquida? Il passaggio degli anni Settanta come tema per la storiografia tedesca e italiana*, Il Mulino, Bologna, 2013.

<sup>20</sup> L. Febvre, *La Sensibilité et L'Histoire: Comment Reconstituer La Vie Affective D'autrefois?*, in “Annales D'Histoire Sociale” (1939-1941), vol. 3, no. 1/2, 1941, pp. 5-20.

<sup>21</sup> A. de Baecque, *Rire, pleurer et avoir peur dans le noir*, in *Histoire des émotions, sous la direction de A. Corbin, J.-J. Courtine, Georges Vigarello*. 3. *De la fin du XIXe siècle à nos jours. Volume dirigé par J.-J. Courtine*, Paris, Seuil 2017, p. 423. Sul “pictorial turn” cfr. W.J.T. Mitchell, *Image, Text, Ideology*, Chicago, Chicago University Press 1986.

e soprattutto “bassa”, se non in alcuni casi esplicitamente “pop”) della paura e dell’incertezza durante il periodo storico precedentemente delineato.

La tesi di fondo di questo libro è che sebbene l’epoca attuale venga descritta come pervasa da una pletera di paure collettive (attentati terroristici, crisi economica, immigrazione, cambiamento climatico, impatto delle nuove tecnologie, ecc.), la dimensione della paura e il corteo di sentimenti che essa sta innescando nel mondo occidentale non siano (come molti hanno sostenuto) il prodotto né dello shock degli attentati dell’11 settembre 2001 né, adottando una periodizzazione di più lungo periodo, un prodotto esclusivo della «dimensione post-moderna»<sup>22</sup>. Questo, si badi bene, non allo scopo di minimizzare le paure odierne, quanto semmai di porle nella loro corretta dimensione storica.

Al centro di questo studio su queste dimensioni emozionali, come detto, c’è l’Europa occidentale ed alcuni paesi in particolare. Tuttavia, considerare la sensibilità europea senza tenere conto dell’influenza culturale degli Stati Uniti sarebbe un grave errore. All’indomani del crollo delle Torri Gemelle, Francesco Dragosei tracciò quello che definì «lo schema complessivo, il riassunto, il diagramma, il compendio perpetuo di gran parte [...] della storia americana». L’immaginario d’oltre Oceano era da lui riassunto in un semplice disegno: un cerchio e due frecce, una esterna rivolta verso di esso e una che dall’interno puntava fuori.

Il cerchio è uno spazio chiuso, separato. La superficie che esso contiene è delimitata, ordinata, differenziata, protetta dall’esterno, dall’orrore dello spazio che la circonda, dall’angoscia del bianco del deserto, dal non ordinato, dal caos accerchiante [...].

Vediamo ora le due frecce. La prima, con la punta rivolta verso il ventre [...] è una forza, un’entità, una creatura; è la *wilderness*, un’idea, un nemico, un fantasma che minaccia il cerchio e desidera entrare, che vuole portare disordine, che vuol spargere tenebre e caos al suo interno [...].

La seconda freccia, all’interno del cerchio e con la punta rivolta all’esterno, è la forza, l’entità, la creatura, l’eroe, l’eroina, l’ira, l’idea che scaturisce dal ventre<sup>23</sup>.

È significativo notare quanto l’immagine del «cerchio ferito» che Dragosei aveva usato per riassumere il senso profondo dell’immaginario d’oltre Oceano sia incredibilmente calzante con il clima che caratterizza molte società europee di oggi. Aveva dunque ragione il direttore di *Le Monde* Jean-Marie Colombani quando, proprio dopo l’11 settembre, aveva scritto «Nous sommes tous américains»<sup>24</sup>. Anche in questo caso, alla luce delle prime

<sup>22</sup> J-F. Lyotard, *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Paris, Éditions de Minuit 1979.

<sup>23</sup> F. Dragosei, *Lo squalo e il grattacielo. Miti e fantasmi dell’immaginario americano*, Bologna, Il Mulino 2002, pp. 11-12.

<sup>24</sup> J-M. Colombani, *Nous sommes tous Américains*, Le Monde, 13 septembre 2001.

emergenze di questo studio, la risposta a questa domanda, che rimanda alla questione – tutta da approfondire – della “americanizzazione” delle emozioni collettive europee, appare in realtà assai più complessa di quanto possa apparire a prima vista e non può dunque che essere interlocutoria.

Resta un’ultima notazione sul “governo della paura”. Nel 1929, Freud pubblicò *Il disagio della civiltà*, nel quale, ricollegandosi a Hobbes, egli metteva in evidenza il nesso tra libertà e sicurezza, tra la tendenza degli individui a rinunciare a porzioni della prima in cambio della eliminazione delle insicurezze e dei rischi<sup>25</sup>. Riflessioni involontariamente profetiche, se si pensa come, di lì a poco, il totalitarismo nazista, sfruttando il prolungato stato di paura e di ansie scaturito dalle conseguenze della crisi del 1929 sarebbe giunto al potere.

L’attuale società “liquida” scaturita dall’epoca del post-boom è letteralmente ossessionata dalla sicurezza<sup>26</sup>. Essa vagheggia in ogni sua manifestazione un’età dell’oro perduta, al punto che la malinconia (di nuovo un sentimento!) pervade ormai individui, gruppi sociali e persino – anzi soprattutto – forze politiche<sup>27</sup>. L’Occidente smarrito e diviso aspira dunque al “rischio zero”, nonostante questa espressione sia un totale nonsenso. Per riprendere le parole di Peter Stearns: «ironically, in seeking to avoid fear we may have become more fearful than necessary. Our emotional vulnerability has increased»<sup>28</sup>. Si è detto che la paura può paralizzare una società e dunque fomentare rabbia, odio, invidia e ogni sorta di reazioni violente o negative. Essa può però anche costituire un potente motore in grado di innescare cambiamenti positivi<sup>29</sup>. Il *welfare state*, edificato proprio durante il “trentennio glorioso” ne è un esempio. Dunque, come ha messo in evidenza Jean Delumeau,

Dans l’histoire des collectivités, les peurs se modifient – et encore pas toujours – mais la peur demeure [...]. Malgré ces menaces, nous sommes des privilégiés, du

<sup>25</sup> S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Boringhieri 1971 [1929].

<sup>26</sup> J. Curbet, *Insicurezza. Giustizia e ordine pubblico tra paure e pericoli*, Roma, Donzelli 2008.

<sup>27</sup> Cfr. ad esempio: S. Boym, *The future of nostalgia*, London, Basic Books 2001; C. Polzin, *Ostalgie – a part of a new East German identity?*, Munich, Grin Verlag 2003; M. Todorova, Z. Gille (eds.), *Post-Communist Nostalgia*, New York-Oxford, Berghahn Books 2010; E. Traverso, *Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Milano, Feltrinelli 2016; R. Jobson, *Nostalgia and the post-war Labour Party: prisoners of the past*, Manchester, Manchester University Press 2018; E. Campanella, M. Dassù, *Anglo Nostalgia. The Politics of Emotion in a Fractured West*, Oxford, Oxford University Press 2019.

<sup>28</sup> P.N. Stearns, *American Fear. The Causes and Consequences of High Anxiety*, New York-London, Routledge 2006, p. xi.

<sup>29</sup> P. Boucheron, C. Robin, *L’exercice de la peur. Usages politiques d’une émotion. Débat présenté par Renaud Payre*, Lyon, Presses universitaires de Lyon 2015, pp. 55-69.

moin en Occident. Nos ancêtres avaient beaucoup plus peur que nous. Mais, en faisant reculer les menaces qu'il redoutaient, nous en avons crée des nouvelle qu'il ne faut pas négliger. Il s'agit donc d'être en éveil. Il n'est pas souhaitable de vivre dans un état béat de sécurité. Le propre de l'homme est de vivre dans une certaine inquiétude. Car la contrepartie de la liberté humaine, c'est le risque<sup>30</sup>.

Storicizzare le emozioni (in questo caso le paure) aiuta quindi a comprenderne i meccanismi, le conseguenze e dunque, forse, aiuta a meglio fronteggiarle.

\*\*\*

Questo libro rappresenta un primo punto di approdo di un lavoro pluriennale di studio e di ricerca, preceduto da recensioni, articoli e partecipazioni a seminari e convegni in Italia e all'estero, che ha beneficiato dell'importante contributo degli studenti del corso di Contemporary European History impartito nell'ambito del Corso di Laurea Magistrale in European Studies presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Siena.

Durante le varie fasi della ricerca e della stesura di questo lavoro mi sono stati preziosi i suggerimenti e il supporto di Maurizio Degl'Innocenti e le innumerevoli occasioni di confronto con Andrea Ragusa, studioso di valore ma soprattutto amico fraterno. Andrea ci ha lasciati troppo presto. La sua mente brillante e il suo sorriso gentile, che ha sempre accompagnato le nostre lunghe chiacchierate su questi e su altri temi, mi mancheranno. Oltre che ai miei familiari, a mia moglie Monica e a mio figlio Francesco, con l'augurio che diventi un giovane uomo curioso delle cose del mondo, questo libro è dedicato soprattutto a lui.

<sup>30</sup> Cit. in J. Delumeau, *La peur et l'historien (entretien avec Bernard Paillard)*, Communications, 57, 1993, Peurs, pp. 17 e 23.



### 1. Anno Zero?

Così per noi anche l'ora della libertà suonò grave e chiusa, e ci riempi gli animi, ad un tempo, di gioia e di un doloroso senso di pudore, per cui avremmo voluto lavare le nostre coscienze e le nostre memorie della bruttura che vi giaceva: e di pena, perché sentivamo che questo non poteva avvenire, che nulla mai più sarebbe potuto avvenire di così buono e puro da cancellare il nostro passato.

Primo Levi, *La Tregua* (1963)

Nel maggio del 1945, al termine di quella sorta di seconda “guerra dei trent’anni”, iniziata con l’assassinio dell’arciduca d’Austria e conclusasi con la capitolazione delle forze dell’Asse, l’Europa era un continente in ginocchio<sup>1</sup>. La devastazione fisica era uno dei segni più tangibili. Londra, ad esempio, era diventata la città lugubre descritta da scrittori come Elizabeth Bowen in *Spettri del tempo di guerra* (*The Demon Lover*, 1941) o Graham Greene in *Quinta colonna* (*The Ministry of Fear*, 1943)<sup>2</sup>. Tutte le maggiori città britanniche e tedesche avevano subito pesanti danni. In alcuni casi, i bombardamenti avevano completamente cancellato intere aree. Bersaglio di ripetute incursioni a partire dal 1940, Coventry era diventata il simbolo dei *blitz* della Luftwaffe, al punto che Goebbels aveva persino coniato una nuova parola: *Koventrisieren* (“Coventrizzare”). Dresda aveva subito una sorte se possibile peggiore: tra il 13 e il 15 febbraio 1945, gli aerei alleati avevano lanciato su di essa 4.000 tonnellate di bombe incendiarie, provocando la morte di oltre 20.000 civili in un massacro che Kurt Vonnegut, all’epoca prigioniero di guerra internato in un campo proprio vicino alla città della Sassonia, avrebbe ricordato in *Mattatoio n. 5*<sup>3</sup>. La distruzione era totale anche nel resto d’Europa: Varsavia, Budapest, Vienna, Rotterdam erano ridotte in macerie. Anche in questo caso, lo shock non era solo legato all’impatto visivo delle devastazioni ma coinvolgeva tutti i sensi. Anche

<sup>1</sup> M. Mazower, *Dark Continent. Europe’s Twentieth Century*, London, Penguin 1999, p. 215.

<sup>2</sup> A. Bell, *Landscapes of Fear: Wartime London, 1939-1945*, in “Journal of British Studies”, 48 (January 2009), p. 153.

<sup>3</sup> K. Vonnegut, *Slaughterhouse 5. The Children’s Crusade. A Duty-Dance With Death*, London, Penguin Vintage Classics 1991 [1969].

l'udito. Come ricordò George Clare nelle sue memorie, Berlino era una città ridotta ad un «bisbiglio sommesso»: tutto era sfacelo e silenzio<sup>4</sup>.

Le vie di comunicazione erano in larga parte distrutte o danneggiate, con drammatiche conseguenze per gli approvvigionamenti. L'economia di un intero continente era stata cancellata o pesantemente colpita. L'esistenza era regredita ad uno stato che il *New York Times* definì «selvaggio»<sup>5</sup>. In molti contesti, le più elementari regole del vivere civile erano completamente saltate lasciando spazio ad uno scenario post-apocalittico difficilmente immaginabile dalle generazioni successive<sup>6</sup>.

Un anno prima della fine delle ostilità in Europa, Francis Bacon aveva dipinto *Tre studi per figure alla base di una Crocifissione*, una grottesca e inquietante rappresentazione della condizione umana, della brutalità e degli orrori della guerra. Questo trittico fu esposto nell'aprile del 1945 alla *Lefevre Gallery* di New Bond Street, a Londra. Il modo con cui fu accolto è significativo: «il pubblico ne rimase sconvolto e atterrito [...] era chiaro che niente sarebbe stato più come prima: l'Europa era irrimediabilmente cambiata» ha poi ricordato Barry Miles, successivamente animatore della vita artistica della *swinging London*<sup>7</sup>.

La morte era diventata una presenza quotidiana. Tra il 1939 e il 1945 erano morti circa 36,5 milioni di europei, a fronte di un bilancio complessivo di oltre 65,5 milioni di vittime, dei quali 46 milioni civili<sup>8</sup>. Questa sinistra presenza, che di volta in volta aveva assunto il volto dei cadaveri in carne ed ossa dei soldati o delle vittime civili, era tangibile ma era anche qualcosa di ancor più angoscioso, in quanto spesso associata ad un devastante senso di vuoto. Milioni di persone erano infatti scomparse e di loro non era rimasto nulla, nemmeno una tomba<sup>9</sup>.

La paura – ma nello stesso anche la speranza del ritorno di una nuova primavera, come recita uno dei dialoghi di *Roma città aperta* di Rossellini – aveva accompagnato i destini della principale alleata del nazismo: l'Italia. La paura del caos, ma soprattutto il timore che il collasso del fascismo trascinasse con sé la monarchia, aprendo la strada a una rivoluzione comunista,

<sup>4</sup> G. Clare, *Berlin Days: 1946-1947*, London, Macmillan 1989, p. 43.

<sup>5</sup> C.L. Sulzberger, *Europe: The New Dark Continent*, New York Times Magazine, March 18, 1945, p. 3

<sup>6</sup> K. Lowe, *Savage continent. Europe in the Aftermath of World War II*, London, Penguin 2013, p. XIII.

<sup>7</sup> B. Miles, *London Calling. La controcultura a Londra dal '45 a oggi*, Torino, EDS 2010, p. 37.

<sup>8</sup> Cfr. *Historical Atlas of the Twentieth Century, National Death Tolls for the Second World War* (<<http://necrometrics.com/ww2stats.htm>>) (ultimo accesso: 10/05/2019).

<sup>9</sup> R. Bessel, *Violence. A Modern Obsession*, London, Schuster 2015, p. 249.

aveva indotto il re, la classe dirigente e persino i vertici dello stesso partito fascista a rimuovere Mussolini con il colpo di mano del 25 luglio<sup>10</sup>. L'Italia era poi precipitata in una guerra civile che adesso lasciava cicatrici profonde e difficili da sanare<sup>11</sup>.

Più in generale, i festeggiamenti e le speranze che accompagnarono l'annuncio della fine della guerra lasciarono presto spazio ad un brusco ritorno alla quotidianità. *Food first – The rest may have to go* titolava emblematicamente in quei giorni il *Daily Express*<sup>12</sup>. Quello del 1945-46 fu un altro inverno di fame e freddo per tutta l'Europa centrale. Particolarmente drammatica fu la situazione in Germania, dove i morti si contarono migliaia<sup>13</sup>. Le terribili condizioni di vita della popolazione tedesca tornarono ad avere spazio in molte testate, soprattutto britanniche<sup>14</sup>. Al rachitismo e alle altre patologie legate alla malnutrizione e alla carenza di vitamine, si aggiunsero il tifo, la dissenteria, la difterite, la tubercolosi. Nella memoria collettiva era ancora vivo il ricordo della pandemia di influenza del 1918 che aveva causato milioni di vittime<sup>15</sup>. Non sorprende quindi che le cronache di quei mesi descrivessero (spesso con toni volutamente rassicuranti per i lettori) come in tutto il mondo gli scienziati stessero lavorando per trovare un vaccino<sup>16</sup>. Alla fine, la pandemia di influenza, evocata anche da Bevin ai Comuni e temuta anche in Francia a causa della penuria di farmaci<sup>17</sup>, non ci fu. Durante quell'inverno i tassi di mortalità, soprattutto tra i bambini, restarono però molto alti.

In un contesto irreali, in cui i sentimenti di pietà e di vendetta si accavallavano, la priorità per molti era semplicemente sopravvivere<sup>18</sup>. I reduci e coloro che erano scampati ai campi di prigionia o di sterminio, oltre delle varie nevrosi da guerra, soffrivano di uno strano «complesso della liberazione»: alternavano momenti di apatia ad aggressività e si mostravano sospettosi spesso persino nei riguardi dei loro stessi liberatori<sup>19</sup>. Centinaia di

<sup>10</sup> E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli Italiani (1943-1953)*, Milano, A. Mondadori 1984.

<sup>11</sup> E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, Bologna, Il Mulino 2008.

<sup>12</sup> *Food First - The Rest May Have to Go*, Daily Express, 20 September 1945, p. 1.

<sup>13</sup> G. MacDonogh, *After the Reich. From the Liberation of Vienna to the Berlin Airlift*, London, John Murray 2007, p. 497.

<sup>14</sup> Cfr. ad esempio, 'At Night we could hear the cries of the women', Daily Mirror, October 4, 1945, p. 2.

<sup>15</sup> J.M. Barry, *The Great Influenza. The Story of the Deadliest Pandemic in History*, London, Penguin 2005, p. 4.

<sup>16</sup> "Egg injection" will help Britain fight peace 'flu plague – If it comes, Daily Mirror, 31 May 1945, p. 2.

<sup>17</sup> *Un tragico inverno minaccia l'Europa*, Corriere d'Informazione, 27 ottobre 1945, p. 1; *Le tragique dénuement des pharmacies*, Le Monde, 9 juin 1945.

<sup>18</sup> T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Roma-Bari, Laterza 2017, p. 19.

<sup>19</sup> B. Shephard, *The Long Road Home: The Aftermath of the Second World War*, London, Anchor 2012, p. 67.